

**IL RACCONTO DEI VINCITORI** La vulgata risorgimentale ha sempre dipinto il Regno delle Due Sicilie come l'impero della decadenza. Un saggio di Gigi Di Fiore ridiscute il tema

# Né borbonici né savoiard, è ora di rileggere la storia del Sud

» **GIANNI OLIVA**

**L**a storia è memoria del passato e, come tale, si nutre di "vulgate" nate dalle urgenze del presente e sedimentate in verità ufficiali: difficile sradicarle. Gli studiosi che le mettono in discussione vengono tacciati di "revisionismo" (in senso denigratorio): è stato così per chi ha riabilitato il tema delle foibe, per chi ha posto il problema della "resa dei conti" nella primavera 1945, per chi ha ridimensionato il ruolo militare della Resistenza.

Vero, spesso la rivisitazione viene proposta da "professionisti della controstoria", abili a speculare sul sensazionalismo e, di conseguenza, ad attirarsi le demonizzazioni per verità rovesciate: ma non mancano studiosi seri, impegnati ad "aggiornare" i giudizi, non a rovesciarli. Gigi Di Fiore nel suo *La Nazione napoletana* (Utet), si pone il duplice obiettivo di rileggere la storia del regno di Napoli e di spiegare le ragioni che in anni recenti hanno prodotto una deriva storiografica neoborbonica.

Il punto di partenza è la "vulgata" risorgimentale. Da quando Vittorio Emanuele II è stato proclamato primo re d'Italia (siamo l'unico Paese al mondo in cui il 'primo' re si chiama 'secondo'), l'immagi-

ne ufficiale del Mezzogiorno è stata quella di un territorio mal governato, con re inetti e reazionari, un'economia assfittica, una società ignorante e semif feudale. Le ragioni sono evidenti: per rappresentare il Risorgimento sabauda come unica via al progresso e alla libertà, occorreva demonizzare gli avversari e costruire una memoria strumentale che condannasse i Borboni come figure antistoriche ed esaltasse i Savoia come i principi della patria liberale.

**DI QUI** una rielaborazione mistificata, con le "camicie rosse" di Garibaldi e i reggimenti di Vittorio Emanuele II che portano la libertà dello Statuto albertino eliminando oscurantismo e repressione. Il "prima" viene azzerato e nessuno ricorda che ancora negli anni 1830-40 una parte significativa del movimento liberale immaginava che alla guida del riscatto nazionale potesse esserci la Napoli di Ferdinando II assai più che la Torino di Carlo Alberto.

Il "durante" (la campagna dei Mille e la discesa dei sabaudi) ridotto a una rassegna di fellonie e disaffezione in cui il Regno di Napoli si decompone; il "dopo" (la drammatica guerra civile del 1861-65) liquidato come "lotta al brigantaggio meridionale". I Borboni e il loro regno scompaiono

dalla storia, vittime predestinate della *damnatio memoriae* imposta dai vincitori ai vinti.

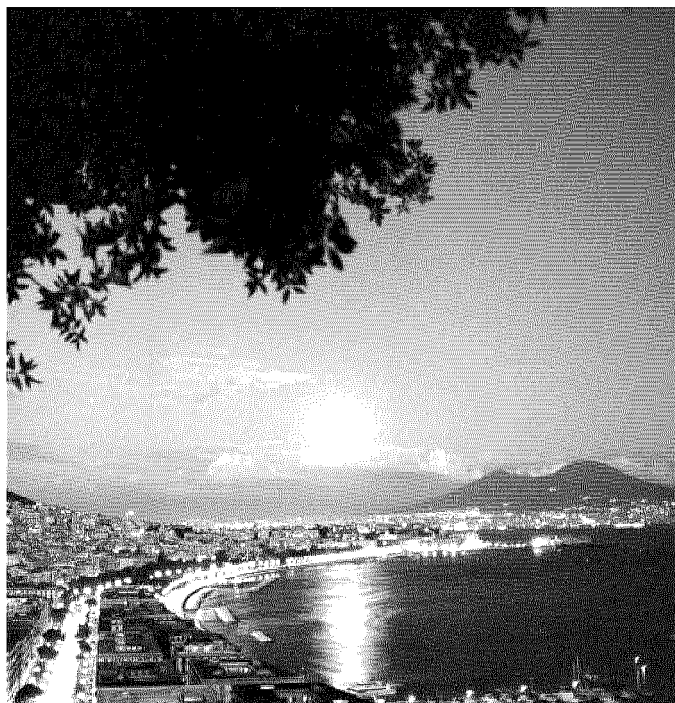
Di Fiore ripercorre alcuni personaggi del Regno di Napoli: tra gli altri, il tenente generale Carlo Filangeri, figlio di Gaetano, tra i massimi giuristi del XVIII secolo; il duca di Lauria, liberale moderato che pensa a un'Italia federale; il colonnello Luigi Corsi, direttore dell'opificio di Pietrarsa. Figure dimenticate perché sono rimasti accanto a Ferdinando II e Francesco II mentre il mondo prendeva un'altra direzione: ma sono anche la testimonianza di una classe dirigente di valore, prodotto di un Regno che non era solo baronie e plebi ignoranti. Come ha scritto Benedetto Croce, non si possono disconoscere i tanti che "diedero prova di costanza", sia per il loro valore, sia per "la schiettezza dei sentimenti che li ispirava".

Di Fiore è consapevole che la rivalutazione del Regno di Napoli ha fatto nascere una forma di "neoborbonismo" dai toni esasperati: la rivendicazione di orgoglio meridionale ha portato a sopravvalutazioni fantasiose dell'economia del Sud, si sono esagerati presunti primati, spesso si è addottata una narrazione "attenta soprattutto ad accendere i riflettori sugli elementi in grado di far vendere meglio". Questa non è storia seria: ma resta il problema di una rilet-

tura che sgomberi il campo da pregiudizi e aiuti a comprendere meglio. Il saggio di Di Fiore va in questa direzione e, in qualche modo, getta luce sui passaggi della storia. Nel momento in cui scoppia la grande rivolta popolare esorcizzata come "brigantaggio meridionale", la classe dirigente piemontese (orfana di Cavour) non sceglie la strada del federalismo e del decentramento, ma quella della repressione e del centralismo. Per realizzare l'obiettivo del controllo del territorio, si allea con il peggio della classe dominante meridionale, lasciando ai margini gli uomini coerenti ricordati da Di Fiore e appoggiandosi a quelli spregiudicati pronti ad appoggiare il vincitore.

**E LA STORIA** esemplare raccontata nei *Viceré* di Federico De Roberto (un capolavoro a torto negletto della nostra letteratura): gli Uzeda, grande famiglia aristocratica siciliana, ferocemente filo borbonici, antisabaudi, antiunitari, antigaribaldini, antitaliani, ma le loro idee assolutiste si convergono presto nella nuova realtà e alle carriere sicure nel Parlamento nazionale. Un rampollo di famiglia diventa deputato e da quel momento si affanna a speculare sulle commesse statali perché ne benefici la propria famiglia e non il territorio siciliano. Sembra una storia di oggi, ed è un romanzo pubblicato nel 1894!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Senza  
pregiudizi**  
Uno scorcio  
panoramico  
di Napoli,  
ex capitale  
del Regno  
Borbonico  
*LaPresse*

**Il libro**



• **La  
Nazione  
napoletana**  
*Gigi Di Fiore*  
Pagine: 351  
Prezzo: 14 €  
Editore: Utet

.....

